

# IV Conferenza Economica Cia

Lecce, 7 ottobre 2010

*Relazione del Presidente*

Signore e signori, signor Ministro, autorità, amiche ed amici,

anche da parte mia un saluto e un ringraziamento per la vostra presenza e per il contributo di idee e proposte che certamente vorrete dare per il successo di questa nostra iniziativa.

Molti autori sostengono che il 2012, secondo il calendario dei Maya, sarà un anno di profondi sconvolgimenti del nostro pianeta e, se non proprio l'anno della fine del mondo, quanto meno di un nuovo inizio.

Anche nel nostro piccolo – intendo per l'agricoltura europea – il 2012 potrà annunciare la fine o un nuovo inizio.

Si intrecciano appuntamenti di grande rilievo: il nuovo accordo sulla politica di bilancio, l'avvio del Trattato di Lisbona che muterà i processi decisionali dell'Unione, la concretizzazione del programma Europa 2020.

Siamo, ormai, a poco più di un mese dalla presentazione della comunicazione della Commissione sulle linee di indirizzo della PAC, sulla quale si muoveranno i negoziati del 2011 e 2012, il dibattito è entrato nel vivo. Il Parlamento europeo e il COPA/COGECA hanno già espresso una prima posizione. I Ministri dell'agricoltura di Francia e Germania hanno firmato un documento di posizione comune ed assunto la decisione di sollecitare adesioni preventive dei diversi governi. Per questo obiettivo nei prossimi giorni inizieranno un giro nelle diverse capitali europee, ovviamente Roma inclusa.

Si sono riuniti, primi di una serie di incontri programmati, il Consiglio agricolo informale dell'Unione europea e la Commissione speciale del Parlamento europeo sulle prospettive finanziarie. La Commissione per il bilancio intende presentare il rapporto finale entro giugno, anticipando le proposte della Commissione previste a luglio 2011.

Il Parlamento europeo sta dando grande importanza alla procedura di codecisione. Anche i Parlamenti nazionali sono chiamati a nuovi compiti nel processo decisionale europeo. **Il nostro Parlamento non deve perdere questa occasione per fare sentire la sua voce sulla riforma della PAC.**

A metà settembre, su iniziativa dell'Assessore Stefano è stata organizzata a Bari la "Prima Conferenza nazionale di ascolto".

Questa mattina abbiamo illustrato il documento congiunto che abbiamo sottoscritto insieme ai Presidenti di Confagricoltura e Copagri. Ricordo, inoltre, il documento unitario della filiera in occasione dell'health check del 2009, e il recente documento comune delle centrali cooperative.

**Unica pervicacemente assente, la Coldiretti, non per diversità di opinioni, ma in nome di una presunta esclusiva rappresentatività dell'intera filiera agroalimentare italiana.**

La considerazione che nel nostro Paese ci sia nei fatti una sostanziale rinuncia ad una politica agraria nazionale, rafforza la convinzione che la PAC potrà, negli anni, essere il principale strumento a sostegno delle imprese e per la modernizzazione della nostra agricoltura.

Non vorrei sembrare pregiudizialmente critico nei confronti di questo Governo o ingeneroso verso il Ministro Galan, peraltro in carica da pochi mesi ed in un

periodo nel quale è apparso chiaro che le attenzioni della maggioranza sono state prevalentemente dedicate ad altri problemi .

La legge finanziaria 2010-2012 e la successiva manovra correttiva hanno confermato i tagli alle risorse destinate all'agricoltura e la mancata proroga di agevolazioni fiscali e contributive.

Leggiamo nel recente rapporto INEA sullo stato dell'agricoltura: “La politica fiscale e contributiva costituisce, attualmente, il principale strumento di sostegno nazionale del settore. Se anche quest'ultimo fosse messo in discussione (come, in realtà è avvenuto) senza dubbio si creerebbe uno scompenso settoriale con ripercussioni di rilievo su produzione, occupazione e redditi”.

### ***L'Italia ha bisogno di una politica agraria nazionale.***

Siamo convinti che la PAC non potrà, da sola, aiutarci a superare le criticità della nostra agricoltura ed a valorizzare e consolidare le tante eccellenze ed i punti di forza che pure ci sono. C'è la necessità di una nuova **politica agraria nazionale, più volte chiesta ed annunciata, ma mai nemmeno messa in cantiere.**

IL 19 luglio 2007 furono aperti i lavori della Conferenza nazionale sull'agricoltura. La cerimonia si svolse in Campidoglio, alla presenza del Capo dello Stato, Ministro era Paolo de Castro. L'iniziativa, come è noto, non ebbe alcun seguito. Successivamente abbiamo avuto, in ordine, gli annunci al G8 agricolo nel luglio 2008; l'invito, siamo a novembre 2009, del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta all'allora Ministro Zaia di presentare, anche su sollecitazione della Conferenza Stato-Regioni, un “Piano straordinario di interventi”; le dichiarazioni del Ministro Galan in Senato, a

maggio e giugno di quest'anno; l'ordine del giorno delle Regioni dello scorso 28 luglio. Nuovamente, il 21 settembre alla Commissione agricoltura della Camera dei Deputati, il Ministro ha anticipato che le questioni pendenti relative al piano bieticolo saccarifero ed alle agevolazioni fiscali e previdenziali saranno trattate in un "prossimo provvedimento legislativo".

### **L'Italia ha bisogno di una nuova politica agraria nazionale.**

La crisi del biennio 2008-2009 è stata definita la più grave del secondo dopoguerra. L'economia italiana è ancora, come suol dirsi, "al palo". La ripresa è iniziata in Germania, Francia e Giappone nel secondo trimestre 2009 e negli altri Paesi successivamente. Fino al secondo trimestre 2010 sono il Giappone (+4,8 per cento) e la Germania (+4,2 per cento) ad aver segnato il maggior recupero (crescita cumulata nel periodo della ripresa). Negli USA la crescita (+3 per cento) la crescita è stata più intensa rispetto alla media dell'area dell'euro (+1,9 per cento). L'Italia si ferma a +1,3 per cento.

Dopo un promettente avvio ad inizio anno, l'agricoltura italiana inverte la tendenza e si ferma, nel secondo trimestre, a +0,4 per cento. Risultato certo non soddisfacente: veniamo da un anno, il 2009, che aveva visto il valore della produzione in calo dell'8,3 per cento, dovuto alla minore produzione in quantità, -2,5 per cento, ed al crollo dei prezzi all'origine, -6 per cento.

Dopo la lieve ripresa del 2007-2008, che aveva parzialmente recuperato le perdite rispetto al dato record del 2004, nel 2009 la dinamica negativa ha riportato la produzione agricola al livello del 2005.

In termini reali, l'agricoltura ha perso in tre anni il 3 per cento del valore aggiunto settoriale.

Abbiamo avuto la fiammata dei prezzi dei cereali, subito rientrata, in un panorama di complessivi segni negativi. L'indice dei prezzi agricoli alla produzione si riporta sui livelli di inizio 2007 ma perde 25 punti rispetto al picco registrato ad inizio 2008. I prodotti zootecnici recuperano 4 punti sul 2007 ma perdono 7 punti rispetto al 2008; le produzioni vegetali perdono 7 punti sul 2007 e addirittura 44 punti sul picco del 2008.

Le crisi di mercato in alcuni comparti, cito gli ultimi in ordine di tempo, il settore viticolo, quello ovicaprino, quello del pomodoro da industria, hanno suscitato diffuse iniziative di protesta.

Ben vengano i tavoli di crisi. Ma fu un impegno solenne di questo Governo: “mai più inseguire le emergenze. Faremo un piano organico per la rinascita e la competitività dell'agricoltura”.

Nei primi sette mesi dell'anno, rispetto al corrispondente periodo del 2009, le esportazioni italiane crescono del 12,5 per cento. Il deficit commerciale, tuttavia, è notevolmente più ampio, -12,5 miliardi rispetto ad un anno fa. Il commercio mondiale cresce del 13,5 per cento, recuperando il crollo del 2009. E', tuttavia, previsto un rallentamento nella seconda metà dell'anno, quando gli stimoli fiscali avranno esaurito i loro effetti sulla domanda.

Nello stesso periodo, le esportazioni di prodotti agricoli crescono, in Italia, del 18,3 per cento, con una riduzione del saldo negativo. Questo dato è positivo, anche tenuto conto che il comparto agroalimentare aveva risentito meno del crollo del commercio internazionale.

Sul piano generale, preoccupa, invece, che la ripresa del commercio si traduca in un incremento del nostro deficit commerciale complessivo. Ciò dimostra che l'export da solo non può bastare a trainare l'economia italiana e che la crisi

economica deve sempre farci restare vigili per evitare contraccolpi: è in corso una fase di ripresa, ma il futuro dell'economia mondiale appare costellato di incertezze e la crisi è ben lungi dall'essere superata.

Abbiamo bisogno di un progetto per l'agricoltura, non più solo di provvedimenti di emergenza e frammentari. Questo deve essere il segno di discontinuità con il passato.

Il disegno di legge sulla competitività, l'atto legislativo più riformatore proposto dall'inizio di questa legislatura, è stato approvato dalla Camera dei Deputati, ma depotenziato sia per effetto della manovra finanziaria, sia per i vincoli comunitari sulla parte relativa all'etichettatura di origine.

Il made in Italy alimentare è soggetto a troppi attacchi e pratiche anticoncorrenziali. La questione deve essere affrontata seriamente e nelle sedi opportune, l'origine non può essere considerata l'ennesima bandiera propagandistica.

Abbiamo ottenuto e rivendicato il successo dell'etichettatura per l'olio di oliva. Ciò è stato il risultato di un paziente lavoro con la Commissione europea, le organizzazioni della filiera, gli Stati membri. Quel regolamento ha dimostrato che lavorare senza forzature e nel rispetto dei ruoli e delle regole comunitarie porta a risultati positivi. Non a caso, l'emanazione dei decreti attuativi della legge sul made in Italy, approvata dal Parlamento, è sospesa in attesa del parere dell'Unione europea. Nessun Paese può fare da solo in materia commerciale, perché le regole del mercato unico sono una delle competenze dell'Unione europea.

Quindi l'appuntamento decisivo sarà il regolamento comunitario su etichettatura ed origine dei prodotti alimentari. Il Parlamento europeo ha

proposto che sia assegnata priorità all'origine di quei prodotti agricoli che sono alla base del prodotto finito e lo caratterizzano. L'orientamento del Parlamento europeo rafforza la nozione che l'eccellenza del made in Italy alimentare è, insieme, origine, ricetta, tradizione gastronomica e cultura. In un prodotto alimentare di eccellenza c'è un pezzo della nostra storia ed il saper fare degli agricoltori e dell'industria di trasformazione consolidato nel tempo.

**Vorrei essere chiaro: l'agricoltura non è allo sbando; tanto meno gli agricoltori hanno "tirato i remi in barca" e rinunciato ad essere imprenditori.**

È vero, tra il 2000 ed il 2007 scompaiono circa 1/5 delle aziende agricole. Prevalde, nella dinamica aziendale, di gran lunga il numero delle aziende che abbandonano l'attività o emigrano verso l'area della marginalità, rispetto a quelle che recuperano capacità competitiva. Questo è il limite storico delle politiche agrarie: non essere state capaci di impedire la selezione naturale delle aziende a causa dell'insostenibilità economica della produzione. Le imprese più moderne, orientate al mercato, che hanno retto la sfida dei mercati sono poco più di 300.000 e rappresentano il nucleo forte della nostra agricoltura.

Negli stessi anni, tra il 2000 ed il 2009, l'agricoltura è l'unico settore dove cresce la produttività del lavoro e dei fattori (+0,7 per cento in media annua) a fronte di una riduzione dello 0,5 per cento nell'industria. Nel lungo periodo, l'agricoltura vive una lenta e progressiva ristrutturazione che ha inserito gradualmente l'innovazione nel settore, con una riduzione degli occupati ed un forte aumento della meccanizzazione che ha contribuito all'aumento della produttività. Al contrario, i comparti dell'industria manifatturiera non hanno innescato un comune ed omogeneo processo di ristrutturazione ed il tasso di



crescita dell'occupazione è stato, negli anni, superiore alla crescita della produzione, portando così al calo della produttività.

Dunque **guardiamo al domani** (questa parola, non a caso, è nel titolo di questa Conferenza): traggiamo alla prospettiva e non solo all'orizzonte temporale dell'oggi.

A ben vedere, questo è il limite ed il fallimento della politica di questi tempi.

Abbiamo assistito, lungo tutta l'estate, ad una situazione indecorosa che non può continuare.

Non vediamo un programma di lungo periodo, una strategia, una visione per affrontare i problemi.

Assistiamo alle difficoltà di un'intera classe dirigente che, prigioniera delle sue polemiche, non si dimostra capace di assumersi la responsabilità per cui è stata chiamata.

Una classe politica che sa litigare e dividere; incapace di dialogare ed unire in un progetto condiviso.

Per fare ripartire l'economia e fare le riforme utili per il Paese servono principalmente due condizioni: una sufficiente coesione di forze riformatrici ed un orizzonte temporale dell'azione di governo non di brevissimo periodo.

Riconosco che in Italia è stata condotta, con fermezza, in continuità, negli anni recenti tra i Ministri Padoa Schioppa e Tremonti, la politica del bilancio pubblico. Ciò ha consentito all'Italia di sopportare meglio i colpi della crisi finanziaria. Non è stata, però, prestata adeguata attenzione al futuro, alle

prospettive di lungo periodo, al problema della crescita ed alle riforme necessarie per realizzare questa crescita.

**Per noi, imprese agricole, questo vuol dire, soprattutto: ricerca ed innovazione, ricambio generazionale e aggregazione fondiaria, efficienza dei mercati, sostegno della competitività e costi di produzione, semplificazione amministrativa.**

**Sono i capitoli dell'Agenda di lavoro per una politica agraria nazionale che abbiamo scritto insieme a Confagricoltura e Copagri.** Lavoreremo, a partire dalle prossime settimane, insieme ai colleghi di Confagricoltura e Copagri, per tradurre quell'agenda di lavoro in proposte legislative. Proporremo alle organizzazioni della filiera di partecipare a questi lavori e condividere con noi i risultati. Ci confronteremo con le Regioni e con i gruppi parlamentari.

**Presenteremo le nostre proposte al Ministero, sperando che, nel frattempo, si sia recuperato il filo della coesione nazionale al quale ha fatto riferimento il Presidente del Consiglio nel discorso alle Camere.**

Entro fine anno l'Italia dovrà sottoporre all'Unione europea il Piano nazionale di riforme in attuazione della Strategia Europa 2020. Questa è l'occasione, anche per l'agricoltura, di guardare al futuro e di mettere in campo politiche per la crescita: "Un settore agricolo, produttivo e competitivo – si legge nel documento del Consiglio – darà un importante contributo alla nuova strategia". Sarebbe il colmo se, avendo sollecitato ed espresso soddisfazione per l'inserimento di questo riferimento, l'Italia agricola non facesse la sua parte per dare concretezza a questa affermazione.

Ciò che pesa è l'assenza di un dibattito nel Paese e tra Governo e rappresentanze sociali su una questione così importante per il nostro futuro.

In occasione dell'Assemblea annuale, il Presidente di Confindustria avanzò la proposta di una “Assise dell'Italia delle imprese e del lavoro”. Accogliamo allora l'invito e condividiamo ora la proposta di un “Patto per le riforme e lo sviluppo” tra tutte le forze sociali per spronare il Governo e mobilitare tutte le energie del Paese sugli obiettivi della crescita.

Per quanto ci riguarda, il primo, ravvicinato appuntamento sarà la definizione della posizione italiana sulla PAC post 2013.

Il continuo aggiornamento della PAC dal 1992, motivato da spinte esterne (i negoziati WTO) ed interne (la crisi del bilancio ed il processo di allargamento) ha reso più incerto lo scenario istituzionale di riferimento per gli agricoltori. La PAC post 2013 dovrà ridurre queste incertezze e delineare un sistema in grado di proiettarsi efficacemente nel tempo.

La prima condizione è mettere in campo idee e proposte che rendano manifesto l'obiettivo che vogliamo realizzare: imprese agricole vitali, capaci di creare reddito, di corrispondere alla domanda mondiale di cibo.

Ciò vuol dire: soddisfazione quantitativa del fabbisogno alimentare (food security); caratteristiche qualitative, merceologiche e di origine (food quality), condizioni igieniche e sanitarie del cibo (food safety) e di contribuire ad affrontare le sfide ambientale e climatica.

Le imprese agricole soffrono la concorrenza esercitata da paesi che hanno il vantaggio di minori costi produttivi o di più efficienti dimensioni strutturali ed organizzative. **Poniamo al centro della PAC le imprese professionali e la necessità di promuovere modelli organizzativi più competitivi in grado di valorizzare sui mercati la produzione agroalimentare europea.**

La seconda condizione è come affrontiamo il negoziato.

**Dobbiamo essere autorevoli come delegazione governativa e forti come Sistema Paese.**

Nel primo caso, abbiamo detto più volte, e lo ribadiamo ora, che la brutta vicenda delle quote latte, oltre che far perdere all'Italia 1,7 miliardi di euro di mancati trasferimenti dall'Unione, ha incrinato la credibilità del nostro Paese a livello europeo. È poco credibile un Paese che discute e propone regole che poi non rispetta.

Nel secondo caso, abbiamo bisogno di presentarci al negoziato con una posizione che abbia un vasto consenso e sia sostenuta a tutti i livelli da tutti i soggetti che, a diverso titolo, partecipano “al gioco”.

Una delle condizioni del successo italiano al negoziato agricolo su “Agenda 2000” fu la concertazione al Tavolo verde con le organizzazioni agricole che definì e sostenne le proposte e le posizioni del Governo.

A metà novembre il Commissario presenterà le proprie proposte. Oggi non sappiamo ancora quali indicazioni presenterà la delegazione italiana.

Il dibattito si annuncia difficile e complesso; al centro vi sono nuovamente i due nodi: il primo è il sistema di finanziamento dell'Unione che vede storicamente contrapposti gli Stati membri finanziatori netti (tra questi molti dei Paesi fondatori) e gli altri il cui saldo netto è positivo (tra questi alcuni Paesi mediterranei e, questa è una novità, i nuovi Stati membri).

Pur salvando il budget della PAC, dobbiamo mettere in conto una riduzione del nostro plafond nazionale a causa della redistribuzione a favore dei nuovi Stati membri.

Il secondo nodo è il futuro dei pagamenti diretti e la loro legittimità ed efficacia come strumento per la stabilità dei redditi agricoli. Si aggiungono, come corollario, l'introduzione di alcuni strumenti di sostegno ai mercati (la cosiddetta rete di sicurezza), l'impatto dell'agricoltura sull'ambiente e sui cambiamenti climatici.

La PAC ha conosciuto numerose e incisive riforme dal 1992, tutte caratterizzate dal progressivo passaggio dal sostegno dei prezzi ad un sistema di pagamento diretto agli agricoltori.

Questi pagamenti sono stati sempre più sganciati dalla produzione: nel 2013 il 94 per cento degli aiuti del primo pilastro sarà disaccoppiato, con alcune significative differenze tra gli Stati membri.

Il pagamento unico aziendale costituisce oggi la componente di gran lunga maggioritaria della spesa per la PAC. Contemporaneamente, la spesa PAC è stata parzialmente orientata a favore dei programmi per lo sviluppo rurale, il cosiddetto secondo pilastro.

Nel 2009, le spese destinate alle politiche dei redditi e dei mercati sono state 39 mld/€, interamente comunitarie, salvo alcune eccezioni per i nuovi Stati membri; allo sviluppo rurale sono stati assegnati 14 mld/€ ai quali si aggiunge il cofinanziamento nazionale.

**C'è una forte disparità tra i vecchi ed i nuovi Stati membri. Nell'UE27, il rapporto di spesa tra il primo ed il secondo pilastro è, nel periodo 2007-2013, circa 3:1; più equilibrato è il rapporto nell'UE12 (circa 1:1); nell'UE15 il rapporto è 5:1.**

L'health check del 2009 ha completato il processo di riforma per il periodo 2009-2013: ha confermato le risorse nazionali fino al 2013 ed ha introdotto importanti novità nelle politiche di mercato (*per esempio l'abolizione del set aside obbligatorio, il progressivo superamento del regime delle quote latte, l'ulteriore riduzione degli interventi, ora limitati a cereali, carni e derivati del latte*). Per quanto riguarda i pagamenti diretti, l'health check ha consolidato il processo verso il totale disaccoppiamento degli aiuti ed ha introdotto ulteriori gradi di flessibilità per gli Stati membri.

La PAC e le sue regole sono state, fin dall'inizio, fortemente centralizzate, soprattutto per le politiche di sostegno dei prezzi e di mercato. La riforma del 2003 ha introdotto margini di flessibilità nel definire i criteri di assegnazione dei sostegni tra gli agricoltori e per far fronte a particolari necessità ed obiettivi.

Per esempio, l'articolo 68, pur con tutti i limiti e difetti di applicazione, ha consentito ad alcuni Paesi (Francia, Germania, Paesi Bassi ed Italia) di sostenere i piani assicurativi.

**Un ampliamento delle risorse ed un'accorta gestione dei margini di flessibilità aiuterà a superare una delle criticità dell'attuale PAC, l'assenza di strumenti anticiclici.**

Le organizzazioni agricole hanno spesso criticato la riforma del 2003 perché il disaccoppiamento pone le aziende agricole alla mercè delle forze del mercato senza reti di sicurezza.

In effetti, uno dei maggiori limiti dell'attuale sistema di pagamento unico è che esso non offre alcuna copertura a fronte della volatilità dei prezzi e, ancor meno, delle crisi di mercato.

È possibile incorporare nel regime di pagamento unico una funzione anticiclica che riduca gli effetti della volatilità dei prezzi? Certamente sì. Non sarebbe scontata la violazione delle regole della WTO, considerato il precedente, consolidato ed ammesso, dei pagamenti anticiclici previsti dalla legislazione degli USA.

Piuttosto, essi avrebbero delle notevoli implicazioni “interne” che rendono l’ipotesi difficilmente praticabile. I pagamenti anticiclici, infatti, comporterebbero un’amplia variabilità del bilancio comunitario di anno in anno, in contrasto con l’attuale rigida disciplina finanziaria. In ogni caso, non sarebbero affrontate le conseguenze delle crisi di mercato.

Tenuto conto di questi vicoli, **la mia opinione è che una quota significativa del budget della PAC sia collocata in un apposito capitolo contenente le misure anticicliche e di gestione delle crisi di mercato:**

- sostegno ai regimi assicurativi sui redditi e sui danni atmosferici;
- costituzione di fondi di mutualità promossi dalle organizzazioni di prodotto.

Non tutti gli Stati membri hanno la stessa sensibilità su questi temi. Per questo, con le cautele necessarie per evitare distorsioni della concorrenza, queste misure dovranno essere improntate al principio di sussidiarietà e cofinanziate.

I programmi assicurativi sono già presenti nella legislazione di numerosi Paesi. Cito, per esempio, gli USA, dove rappresentano una quota significativa del sostegno pubblico. I contributi alle assicurazioni corrispondono al 2,5 per cento della produzione agricola negli USA, il 3,5 per cento in Canada, l’1,1 per cento in Spagna. In Italia siamo fermi allo 0,6 per cento.

Queste misure sono richiamate nel documento di posizione del COPA-COGECA e nei documenti recenti della Commissione, del Parlamento europeo e dei Ministri di Francia e Germania a conferma di una diffusa attenzione europea.

Il Presidente Barroso, nella lettera del 7 settembre 2010 al Parlamento europeo (segno del rispetto e condivisione della procedura di codecisione) inserisce l'agricoltura nella strategia Europa 2020, scrive: "E' inoltre chiaro che l'agricoltura contribuirà in misura determinante ad affrontare alcune sfide principali come la sicurezza alimentare mondiale, la perdita di biodiversità e la gestione sostenibile delle risorse naturali. La Commissione – continua Barroso – proporrà, pertanto, una riforma sostanziale della politica agricola comune per favorirne la modernizzazione e garantire l'adeguatezza alle aspettative della società europea, che vuole un settore agricolo sostenibile, competitivo e ecocompatibile".

È questa idea di **agricoltura competitiva** che stenta a trovare spazio nelle scelte del legislatore, forse perché pesa ancora, nel comune sentire, l'errata e, secondo me, nefasta convinzione che 'agricoltura competitiva e sostenibile' sia un ossimoro, indicando caratteristiche ed obiettivi antagonisti ed incompatibili.

Condivido molto quanto scrive in proposito il Commissario Dacian Ciolos: solo un'agricoltura competitiva potrà reggere il confronto sui mercati internazionali; solo se il territorio rurale sarà in grado di promuovere percorsi di sviluppo e relazioni efficaci con lo spazio urbano sarà possibile costruire un equilibrio che preservi valori ambientali e sociali indispensabili per la crescita della società europea.



Come dirò in seguito, il dibattito sulla riforma si concentrerà molto sul pagamento unico aziendale, considerato il peso che esso ha sulla spesa della PAC e sui redditi degli agricoltori. Ma una politica agraria comune all'altezza delle sfide del mercato, della sicurezza alimentare ed ambientali, non può limitarsi a riformare i criteri di calcolo e di assegnazione dei sussidi.

Riprendo integralmente quanto scritto nella Comunicazione della Commissione del 28 ottobre 2009 "Migliore funzionamento della filiera alimentare in Europa": "Soprattutto nel settore primario è opportuno prendere in esame le modalità per migliorare il potere contrattuale degli agricoltori, ad esempio mediante la costituzione di associazioni di produttori, nel rispetto delle regole della concorrenza e avendo come quadro di riferimento la politica di sviluppo rurale o, in un contesto più ampio, la PAC post 2013".

**Non è quindi azzardata l'idea che la discussione sul futuro della PAC e sugli strumenti per migliorare il funzionamento delle filiere alimentari siano intrecciati e seguano un percorso comune.**

La risoluzione del Parlamento europeo, che ho citato prima, riconosce che sono stati raggiunti tutti gli obiettivi del Trattato di Roma in materia di agricoltura per quanto riguarda l'aumento della produttività, il sufficiente approvvigionamento di prodotti alimentari, ragionevoli prezzi al consumo, salvo gli obiettivi di stabilizzare i mercati ed assicurare un reddito adeguato agli agricoltori.

Il Parlamento europeo indica una corposa agenda di lavori destinata alla Commissione, ai Governi nazionali ed alle Autorità della concorrenza. Tra i principali cito: migliorare lo strumento europeo di sorveglianza dei prezzi dei prodotti alimentari; adottare misure contro le prassi di acquisto abusive, le

vendite sottocosto, i ritardi di pagamento; incoraggiare le iniziative di autoregolamentazione e la possibilità di creare fondi di mutualità; promuovere una maggiore integrazione dei diversi anelli della filiera nel quadro di organizzazioni interprofessionali.

Sono cinquanta punti programmatici, molti dei quali fanno parte del nostro progetto sindacale e costituiscono uno dei capitoli della “Agenda per una politica agraria nazionale” sottoscritta dai Presidenti di CIA, Confagricoltura e Copagri. Al tema dei mercati agricoli e dell’organizzazione economica dedicheremo la prima sessione della nostra Conferenza domattina.

È un tema ben presente nei documenti di posizione del parlamento europeo ed in quello dei Ministri di Francia e Germania.

Molti fanno parte del documento di posizione del COPA-COGECA. Ricordo, con soddisfazione, il seminario dello scorso mese di giugno su “Prospettive per i mercati agricoli europei” ed il recente confronto sulle crisi di mercato.

Siamo d’accordo quando il Ministro Galan (*intervista alla Stampa del 5 settembre*) propone di concentrare gli interventi in agricoltura sulla semplificazione e sull’etichettatura di origine. Ne aggiungerei, però, almeno un terzo: migliorare l’efficienza delle filiere.

I pagamenti diretti, come ho detto, sono un capitolo sensibile del dibattito sul futuro della PAC.

Considerando le implicazioni delle politiche di bilancio, essi sono “sotto tiro” di fronte alla forte concorrenza delle altre priorità indicate nel programma Europa 2020.

Il dibattito sui due temi – pagamenti diretti e bilancio - si intreccia inevitabilmente sia per la coincidenza dei tempi, sia perché la PAC è uno dei pilastri dell'Unione ed assorbe la maggior quota del bilancio comunitario. Molti Paesi sostengono la necessità di uno snellimento della spesa dell'Unione e, in tale ambito, una riduzione della spesa PAC a prescindere dai suoi contenuti.

**Sarebbe un errore.** Questo giudizio è comune alle istituzioni europee ed è ripreso, da ultimo, nel documento dei Ministri di Francia e Germania. Sarebbe un errore che rischia di marginalizzare la costruzione del quadro degli obiettivi e degli strumenti dell'impegno europeo per l'agricoltura ed i territori rurali per il prossimo futuro.

Sono forti e diffuse le critiche sulle finalità e distribuzione dei pagamenti diretti.

Una coraggiosa riforma della PAC, tale da delineare un sistema stabile nel tempo, dovrebbe partire da un'altrettanto coraggiosa analisi delle criticità del sistema attuale.

I pagamenti diretti rappresentano circa  $\frac{3}{4}$  del budget della PAC, ed una quota importante del valore della produzione agricola, 19 per cento, e del reddito netto aziendale, 48 per cento, con punte di oltre il 60 per cento per le aziende ad ordinamento cerealicolo zootecnico e sotto il 10 per cento per quelle a produzione orticola e viticola.

Le conseguenze di un drastico intervento sul sistema dei pagamenti diretti sarebbe deleterio per le aziende agricole europee. Due criticità mi paiono rilevanti. La prima si riferisce al rapporto tra regime dei pagamenti diretti e sicurezza alimentare, la seconda alla distribuzione delle risorse tra aziende, settori e regioni.

Il regime dei pagamenti disaccoppiati, da un lato, non induce gli agricoltori a rispondere, aumentando la produzione, alla crescente domanda alimentare mondiale, dall'altro, come detto, non offre alcuna protezione agli agricoltori di fronte all'instabilità dei mercati.

Il binomio disaccoppiamento/condizionalità ha favorito l'orientamento al mercato dell'agricoltura, ma si poneva anche l'obiettivo di disincentivare gli incrementi produttivi promuovendo, anche con le misure agroambientali dello sviluppo rurale, pratiche colturali estensive. Tra gli effetti collaterali, le imprese sono state caricate di oneri finanziari e burocratici (in aggiunta a quelli legati alla gestione dei pagamenti) dovuti al rispetto delle norme che hanno inciso pesantemente sui bilanci e sulle capacità competitive delle aziende.

La tesi della raggiunta autosufficienza alimentare si è dimostrata illusoria. 925 milioni di persone senza cibo nel mondo sono un dato inaccettabile. Il 70 per cento dei sottonutriti vive nelle zone rurali. Aderiamo alla giornata mondiale dell'alimentazione del prossimo 16 ottobre ed all'appello lanciato in tale occasione dalla FAO. È stato detto più volte: non bastano gli aiuti alimentari, che restano indispensabili per affrontare le situazioni di emergenza.

La FAO dice che alla crescita della popolazione mondiale corrisponderà una crescita della domanda alimentare tale da richiedere una produzione di cibo all'incirca doppia rispetto a quella attuale. Questo senza tenere conto delle ineguaglianze distributive che sono oggi la principale causa dello stato di sottonutrizione di oltre 3 miliardi di persone. Il rischio che si allarghi il fenomeno dell'insufficienza alimentare è reale.

**L'agricoltura europea deve essere sostenuta per affrontare la crisi alimentare e la crescente domanda di cibo. È un obiettivo evocato (il G8 del**

**luglio 2009), spesso considerato implicito, quasi mai sostenuto da coerenti scelte di governo.**

Era la dichiarazione con la quale il COPA-COGECA nel 2008 chiedeva alla PAC di “tornare indietro” ad uno stabile sistema di sostegno della produzione agricola puntando su più produttività e capacità competitive, su un migliore funzionamento dei mercati così da assicurare un’autosufficienza strategica nelle principali produzioni e contribuire a soddisfare la crescente domanda alimentare mondiale.

**Il tema dell’autosufficienza alimentare** dell’Europa fu posto nel secondo dopoguerra e negli anni della guerra fredda. Oggi l’attenzione alle scorte strategiche è affrontata a livello planetario. Ma credo sia giusto, senza per questo essere considerato un no-global, porsi l’obiettivo di sostenere un buon livello di autosufficienza per taluni prodotti sensibili. Per esempio, se vogliamo garantire ai consumatori filiere Ogm-free, i Governi nazionali e comunitario dovranno sostenere la **produzione comunitaria di proteine vegetali** per l’alimentazione animale per non dipendere dalle importazioni dai paesi principali produttori di soia e mais Ogm. In occasione del consiglio informale di settembre, il Commissario Ciolos ha fornito assicurazioni - che apprezziamo - in tal senso.

Dovranno tenere conto che le giuste regole sanitarie e di sicurezza alimentare adottate dall’Unione europea comportano costi aggiuntivi per gli agricoltori (non remunerati dal mercato) che si traducono in svantaggio competitivo rispetto ai pesi terzi.

Resta comunque il problema di come soddisfare, a livello globale, la maggiore domanda di cibo che cresce in quantità e nella composizione dei consumi.

La teoria economica – evocata a sostegno delle tesi abolizioniste della PAC – dice che un aumento della domanda dovrebbe favorire un incremento o quanto meno una stabilità dei prezzi, quindi renderebbe superflui i sostegni di mercato e gli incentivi agli agricoltori; si avrebbero, semmai, problemi di competitività dell'agricoltura europea rispetto ai paesi terzi con minori costi di produzione. Questo porrebbe la necessità di nuovi investimenti in ricerca o altre misure ma, sempre secondo la teoria, non dovrebbe mettere in discussione la sicurezza alimentare globale.

Questo ragionamento, in teoria, è corretto, ma non tiene conto dei vincoli, a livello planetario, ad un incremento dell'offerta alimentare: la riduzione delle superfici agricole e la concorrenza degli usi civili ed industriali, l'impoverimento delle risorse naturali, compresa, in molte aree, la fertilità dei suoli, la necessità di massicci investimenti nella ricerca, l'instabilità dei mercati.

Questo vale anche per tutti i paesi sviluppati, se teniamo ferma la convinzione secondo cui i paesi ricchi non possono rinunciare all'obiettivo dell'autosufficienza alimentare contando sull'importazione di materie prime agricole dai paesi emergenti più competitivi sul piano dei costi. Una PAC forte e credibile – cito le posizioni del COPA-COGECA – dovrà innanzitutto corrispondere all'obiettivo di utilizzare il proprio potenziale agricolo per sviluppare il proprio autoapprovvigionamento alimentare.

**Il tema di produrre e trasferire innovazioni agronomiche ed organizzative in agricoltura è prioritario per affrontare le sfide e dare credibilità alla PAC. Esse dovrebbero assumere un peso di rilievo nella PAC post 2013.**

I finanziamenti della PAC potranno essere indirizzati per rendere sopportabili i costi di accesso all'innovazione da parte degli agricoltori, sia attraverso interventi diretti, sia promuovendo azioni di sistema.

Per questo non erano sufficienti le norme sulla condizionalità; per questo, quando parliamo di “beni e servizi ambientali” dovremmo avere in mente nuovi modelli di produzione, quella che definimmo una **nuova rivoluzione agronomica** che permetta di rendere compatibili i due obiettivi della produttività e della sostenibilità ambientale.

**La ricerca ed il trasferimento delle innovazioni in agricoltura non possono essere considerati temi estranei alla PAC.**

Anche quando leggiamo che i pagamenti della PAC dovrebbero essere destinati alla remunerazione dei beni e servizi ambientali forniti dagli agricoltori che il mercato tradizionalmente non remunera, non emerge, con la necessaria chiarezza, che quei beni e servizi dovrebbero essere il frutto di un'innovazione, non solo l'uso più accorto delle tecniche ordinarie.

Insomma, la PAC, se vuole rispondere alle sfide ambientali e climatiche, dovrà sostenere l'innovazione, non più solo il rispetto delle buone pratiche agricole. Non credo che gli agricoltori siano reticenti a questa “novità”.

Con la prima rivoluzione agronomica, le innovazioni, prevalentemente orientate all'incremento della produttività dei fattori, avevano un immediato riscontro sul mercato (maggiore produzione e prezzi garantiti). Oggi non esiste un mercato per i beni e servizi ambientali forniti dagli agricoltori e questo è uno dei motivi della loro insufficiente produzione.

È naturale che gli agricoltori, indotti dalla stessa PAC ad agire secondo logiche di mercato, riservino minore attenzione alle attività per le quali non esistono mercati. **Questa contraddizione non sarà superata finché i beni e servizi ambientali forniti dagli agricoltori non saranno definiti e per essi non sarà riconosciuto un valore ed una remunerazione.**

Una volta accolta l'idea (cioè una volta trasferita nei testi legislativi) dovranno essere:

1. definiti con precisione i beni e servizi ambientali ammessi ai pagamenti (l'esperienza dei programmi di sviluppo rurale potrebbe essere utile);
2. fissato un costo dei beni e servizi per attribuire a ciascuno di essi un valore;
3. stabilita la forma del "contratto" tra agricoltori e pubblica amministrazione. Dovrà essere evitata una somma di complicazioni burocratiche, tenendo presente che la gamma dei beni e servizi ambientali comportano differenti impegni e costi e producono differenti benefici per la collettività.

Sarebbe questa una radicale novità nella cultura dei pagamenti diretti della PAC: da una logica di sostegno dei redditi (come compensazione della riduzione dei prezzi garantiti), alla logica di pagamento per un bene o servizio reso alla collettività. **Dal pagamento come diritto acquisito si passerebbe al pagamento di un contratto tra agricoltore e società nel quale emerge con chiarezza la relazione tra compensazione e impegno assunto.**

Alcune misure dell'Asse 2 delle politiche di sviluppo rurale sono riconducibili al concetto di bene pubblico ambientale: probabilmente si attenuerà molto la



distinzione, ora netta, tra finanziamenti e procedure del primo e secondo pilastro.

I pagamenti diretti sono stati concepiti per compensare i mancati redditi conseguenti alla riduzione dei prezzi garantiti. Per questo si è consolidata una forte disparità nell'ammontare dell'aiuto ad ettaro e per azienda, per settori e per regioni.

Questo è uno degli aspetti critici del sistema. La nuova PAC, a parità di risorse, avrà di fronte due vincoli obiettivi: il primo è selezionare le azioni ed i soggetti beneficiari; il secondo è ridistribuire la spesa.

Restano ferme alcune priorità per consolidare e finalizzare al meglio le risorse della PAC:

1. confermare i budget nazionali come base di calcolo degli aiuti;
2. superare il principio di universalità della PAC: i pagamenti (come si legge nel documento unitario) dovranno essere riservati agli agricoltori professionali;
3. garantire margini di flessibilità agli Stati membri sia sui criteri di regionalizzazione, per tenere conto delle caratteristiche di talune produzioni (per esempio alti costi di regolazione) o di svantaggi territoriali, sia nella destinazione delle risorse a particolari esigenze od obiettivi (produzioni di qualità, strumenti assicurativi, impegni ambientali).

I criteri di assegnazione dei sostegni ai beneficiari rientrano nella flessibilità della PAC già introdotta con la riforma del 2003.

Alcuni Paesi hanno adottato il “criterio storico”, altri hanno optato per una maggiore uniformità dei pagamenti ad ettaro (regionalizzazione), alcuni hanno avviato una transizione graduale dal primo al secondo criterio. L’health check ha invitato gli Stati membri a superare il criterio storico.

Il criterio **storico ha due difetti** che lo rendono particolarmente iniquo: il primo è che consolida le disparità degli aiuti ad ettaro tra aziende sulla base delle colture pregresse (altra cosa è diversificare gli aiuti su base territoriale); il secondo è che costituisce una barriera all’entrata a svantaggio soprattutto dei giovani nuovi imprenditori: è stato definito un sistema che premia coloro che abbandonano l’agricoltura, piuttosto che coloro che vogliono entrarvi.

La PAC dovrà contenere nuovi e, rispetto ad oggi, più efficaci strumenti per favorire la ricomposizione fondiaria, il ricambio generazionale e **l’ingresso dei giovani in agricoltura**. Questo impegno è stato ribadito dal Commissario Ciolos al Consiglio informale di settembre. Ricordo, a questo proposito, le proposte contenute nel nostro “Progetto giovani” approvato nel maggio 2009.

Sono elevate le differenze tra gli Stati membri. I pagamenti diretti rappresentano, per esempio, il 4,7 per cento del valore della produzione nei Paesi Bassi, ma il 61,7 per cento in Finlandia (in Italia il 12 per cento). Le differenze riflettono le disparità degli ordinamenti produttivi e delle strutture aziendali.

Con riferimento al 2006, i pagamenti diretti della PAC ammontano, in media nell’UE25:

**a 344€ per ettaro**. Il livello maggiore si ha per Malta, 3.100€ il più basso in Estonia, 137€ Oltre 800€ in Grecia e Finlandia; tra 300 e 500€ in gran parte

dell'UE15 e in Slovenia; inferiori a 300€ in Portogallo, Spagna e gran parte dei Paesi UE12; per l'Italia è di 433 euro.

**a 7.400€ per unità attiva.** Il livello maggiore si ha per la Finlandia, 29.000€ il più basso in Polonia, 2.100€. In Italia è 4.600€. Sempre con riferimento ai pagamenti per occupato, è particolarmente accentuata la disparità all'interno dei singoli Stati membri. Nel caso estremo della Finlandia, per esempio, il livello dell'aiuto per classi di percettori varia da 10.400 a 85.000€, in Italia da 400 a 20.200€ (la media è 4.600€); nell'UE25 da 1.600 a 21.700€ (la media è 7.400€).

L'estrema **concentrazione degli aiuti** è un dato di fatto. 880 grandi beneficiari, lo 0,02 per cento delle aziende, riceve oltre 500.000€, il 2,5 per cento del totale dei pagamenti. All'estremo opposto, 2,5 milioni di aziende, il 50 per cento dei beneficiari, riceve meno di 1.250€, il 77 per cento dei beneficiari, 3,7 milioni di aziende, riceve meno di 5.000€.

L'11 per cento delle aziende europee è escluso dal regime di pagamento unico.

Il criterio su base regionale – questo sembra, ad oggi, l'orientamento prevalente – sarà la scelta della PAC dopo il 2013: un pagamento base omogeneo calcolato a livello di ciascuno Stato membro o comunitario.

Quali saranno gli effetti sull'ammontare dei pagamenti?

Il criterio di un pagamento uniforme ad ettaro calcolato per Stato membro (quindi a partire dagli attuali budget nazionali) avrebbe l'effetto di una redistribuzione dei pagamenti del primo pilastro soprattutto nei Paesi dell'UE 15 che hanno adottato il criterio storico. La redistribuzione avverrebbe principalmente tra le aziende. Riceverebbero un beneficio le aziende

specializzate nella produzione di frutta, ortaggi e vino, mentre avrebbero una riduzione le aziende zootecniche ad ordinamento intensivo produttrici di carne e latte.

Lo stesso criterio adottato a livello comunitario avrebbe, in aggiunta, un forte impatto redistributivo tra gli Stati, con un evidente vantaggio per i nuovi Stati membri.

L'idea di un pagamento uniforme ad ettaro, soprattutto se calcolato su base comunitaria, non avrebbe molto senso e varrebbe solo come esercizio statistico. Poiché parliamo di una cifra, a livello comunitario, intorno a 260 euro ad ettaro, essa non corrisponderebbe all'obiettivo di offrire agli agricoltori stabilità di redditi in un mercato caratterizzato da ampia volatilità dei prezzi.

**La mia opinione è che il pagamento unico aziendale, ad ettaro, regionalizzato ed indifferenziato, non sarà più la componente principale degli aiuti diretti.**

**Dovremo valutare se non sia più utile avviare un periodo transitorio (un phasing out dal 2014 al 2020) al termine del quale tutte le risorse della PAC (gli attuali primo e secondo pilastro) siano destinati alla remunerazione dei beni e servizi ambientali forniti dagli agricoltori, al sostegno dei programmi assicurativi e di gestione dei mercati, all'innovazione e ammodernamento delle imprese.**

Nella fase transitoria, questi aiuti dovrebbero: essere differenziati tra gli Stati membri e tra regioni sulla base di criteri obiettivi; prevedere procedure amministrative semplificate soprattutto per quanto riguarda le regole della condizionalità.

Dovremo, infine, valutare, senza preclusioni, il tema del **cofinanziamento**. Dovremo farlo anche tenendo conto delle prospettive della spesa pubblica nel nostro Paese e del federalismo, temi sui quali si soffermerà la sessione “una nuova politica agraria nazionale” di domani.

Esistono obiettivi e misure che rispondono ad esigenze squisitamente europee (la biodiversità, la difesa dell’ambiente, il benessere animale). Esse sono riconducibili sostanzialmente al “contratto” ambientale che, come detto, potrebbe diventare una parte significativa del regime di pagamenti. È auspicabile che questa spesa sia interamente a carico del bilancio comunitario.

Esistono, invece, misure ed obiettivi che rispondono maggiormente a sensibilità ed esigenze degli Stati membri, in parte dipendenti dalle situazioni strutturali ed organizzative delle imprese. Mi riferisco, per esempio, alle misure di gestione dei mercati (programmi assicurativi, sviluppo delle organizzazioni economiche), ammodernamento delle imprese, già ora, in parte, ricadenti nell’ambito del secondo pilastro. Queste azioni dovrebbero essere cofinanziate dagli Stati membri.

L’ipotesi del cofinanziamento della PAC è molto dibattuta. Il giudizio è sostanzialmente di contrarietà. Emerge la preoccupazione che il cofinanziamento possa produrre situazioni di distorsione della concorrenza tra gli Stati membri; soprattutto emerge la preoccupazione che il cofinanziamento possa aprire la strada della rinazionalizzazione delle politiche agricole, trasferendo budget e funzioni dall’Unione europea agli Stati membri.

Il bilancio dell’Unione europea non è cosa separata dai bilanci degli Stati membri. È essenziale il collegamento tra politiche nazionali e comunitarie. Questo collegamento è, tradizionalmente, realizzato attraverso i due strumenti

del cofinanziamento e dell'addizionalità. Il primo (che caratterizza lo sviluppo rurale e le politiche di coesione) serve a rendere gli Stati membri corresponsabili degli interventi finanziari dell'Unione; il secondo (adottato con il fondo per le aree sottoutilizzate) fa sì che le risorse comunitarie non si sostituiscano a quelle nazionali ma siano aggiuntive ad esse. Attraverso questi meccanismi, la spesa comunitaria ha un effetto leva in grado di accrescere gli investimenti a favore della crescita.

Così concepito, il cofinanziamento della PAC sarebbe scelta opportuna. Parlo di cofinanziamento obbligatorio, per evitare distorsioni tra i Paesi membri, e non alternativo al finanziamento comunitario. Nella prospettiva del federalismo fiscale, il cofinanziamento della PAC garantirebbe al settore agricolo i finanziamenti nazionali che, ad oggi, paiono assolutamente incerti.

Il sostegno all'agricoltura italiana ammonta, nel complesso – agevolazioni e trasferimenti – a 16 miliardi l'anno. Il 37,5 per cento provengono dal bilancio comunitario; il 25 per cento dalle Regioni; il 6,5 per cento dallo Stato; il 31 per cento sono agevolazioni contributive e fiscali. La PAC ed il bilancio comunitario rappresentano, ora, la principale fonte di finanziamento dell'agricoltura.

La manovra finanziaria, approvata a fine luglio, mette in discussione l'ammontare delle risorse regionali e le stesse prospettive del federalismo fiscale.

Infatti, la legge delega dispone che le spese relative a funzioni che appartengono alla competenza esclusiva delle Regioni (tra cui l'agricoltura) dovranno essere finanziate dal gettito di entrate proprie, eventualmente integrate dal provento della compartecipazione al gettito dei tributi erariali. I

trasferimenti ordinari saranno, dunque, soppressi; rimarranno solo contributi specifici provenienti dall'Unione europea e dallo Stato, rivolti soprattutto a spese finalizzate allo sviluppo economico che costituiscono, peraltro, una quota non rilevante della spesa pubblica.

La manovra stabilisce che le Regioni a statuto ordinario concorrono, nel biennio 2011-2012, alla manovra con una quota di 8,5 miliardi di minori trasferimenti. Da quale base si partirà per il calcolo della futura compartecipazione delle Regioni all'Irpef? Se, come è probabile, la base di calcolo terrà conto della manovra, cioè della riduzione di 8,5 miliardi cumulata, le Regioni avvierebbero la stagione del federalismo con una drastica decurtazione delle risorse finanziarie loro spettanti. Sono evidenti gli effetti che ciò avrebbe sulla spesa regionale per l'agricoltura.

L'andamento della spesa per l'agricoltura evidenzia, già negli ultimi anni, un progressivo calo. Le Regioni destinano all'agricoltura il 2 per cento dei propri bilanci: la diminuzione delle risorse PAC, connessa al processo di allargamento dell'Unione, non sono state compensate da un corrispondente aumento delle risorse proprie delle Regioni.

Con la progressiva cessazione dei trasferimenti di risorse vincolate all'agricoltura dallo Stato alle Regioni, l'agricoltura dovrà, sempre più, competere con settori socialmente più forti o a spesa più rigida, penso a sanità, previdenza, istruzione e trasporti locali. Le Regioni saranno pressate dalla necessità di assicurare sia la copertura integrale della spesa per i servizi essenziali, sia la quota di cofinanziamento per l'attuazione dei programmi comunitari o di coprire mancati stanziamenti del bilancio dello Stato.

Cresceranno le difficoltà delle Regioni a trovare copertura finanziaria per lo sviluppo dell'agricoltura.

Le entrate proprie delle Regioni sono influenzate dalle differenti basi imponibili: le Regioni più povere avranno minori entrate tributarie per abitante e, quindi, minore capacità di spesa. Una Regione "agricola" avrebbe minori risorse proprie per sostenere il comparto.

Nella prospettiva del federalismo fiscale, noi dobbiamo saper cogliere tutte le possibilità per gli agricoltori di accedere all'insieme della "politica regionale unitaria". Essa costituisce un'importante fonte finanziaria per le Regioni e per lo sviluppo dell'agricoltura e delle aree rurali: sono 105 miliardi per il periodo di programmazione 2007 – 2013.

Di cui 61,5 miliardi sono le politiche regionali dell'Unione; 27 miliardi sono i programmi regionali del fondo per le aree sottoutilizzate, FAS; 16,7 miliardi sono le politiche di sviluppo rurale della PAC. Il 36 per cento di queste risorse provengono dal bilancio comunitario, il 64 per cento dalla Stato. Lo sviluppo rurale è il fondo più settoriale ed assorbe una quota abbastanza marginale del totale, il 16 per cento.

Lo sviluppo dell'agricoltura e delle aree rurali non deve essere relegato alla riserva indiana della PAC. Dobbiamo guardare al di là dei nostri steccati. Dobbiamo cogliere tutte le opportunità che la politica unitaria regionale può offrire per lo sviluppo dell'agricoltura. Questo dovrà essere tema di continuo confronto con le Regioni.